

SARA (fosca).

Ignoro.

PUBLIO.

Crudele sei, per Venere. Ad un nume  
eguale parli. Come un sacerdote  
io grave, allora, ascolterò. A miei piedi,  
tortore.

Le donne si prosternano ai suoi piedi  
di Eeli ride. Quindi si fa grave e



SARA

PUBLIO.

La dispietata. Ella vi manda al padre  
ma il figliuolo più giovane si tiene...  
E poi?

SARA.

Caddi ai suoi piedi. Ululo feci.  
Le cinsi supplicando le ginocchia;

tutte versammo lagrime e sospiri,  
ma ferma fu nel suo comandamento.  
Magata è già, magata è già, od amante  
ed il suo cuore non è ritornato.

PUBLIO.

Egli è con me. Certo è con me. Nell'ugne  
ecco io le porto lo dismemorato.  
Chiudete l'arche. Non fate lamenti.  
È primavera. Dov'è dunque?

porta chiusa  
velluto. Pu-  
triste e bel-  
appare come  
serra tra le  
e.

Fanciullo. Attendi. Lasciami...  
PUBLIO.

Mai più.

Calda di sole sei, come una rosa  
sbocciata appena. Magdala non à  
fior più bello di te...

ARTURO ROSSATO

**MARIA DI MAGDALA**

TRE ATTI

MUSICA DI

ARRIGO PEDROLLO



MILANO

CASA MUSICALE SONZOGNO

Via Pasquiolo N. 12



ARTURO ROSSATO

MARIA DI MAGDALA

TRE ATTI

musica di

ARRIGO PEDROLLO



MILANO  
CASA MUSICALE SONZOGNO  
Via Pasquirolo N. 12



Per il noleggio dei materiali e la rappresentazione dell'opera  
rivolgersi alla

**CASA MUSICALE SONZOGNO**

Via Pasquirolo, 12 - Milano

Proprietà esclusiva per tutti i paesi  
Depositato a norma dei trattati internazionali  
Tutti i diritti di edizione, esecuzione, rappresentazione, riproduzione  
traduzione, trascrizione, ecc. sono riservati.

Proprietà della Casa Musicale Sonzogno (Società Anonima) Milano.

Copyright 1924, by Casa Musicale Sonzogno.

---

Tip. della Casa Musicale Sonzogno.

## PERSONAGGI

---

MARIA MADDALENA DI MAGDALA.

PUBLIO.

BARABBA.

GIOVANNI.

SARA.

IL CIECO.

UNA DONNA.

UNA DANZATRICE.

\*\*\*\*\*

FOLLA — CAROVANIERI.



## ATTO PRIMO

.....

*Appare una taverna. Il soffitto a volta strapiomba a sinistra in tre archi che si posano su tre rozzi capitelli di pietra, formando come tre ampie nicchie; nella prima si spalancherà una grande finestra ad inferriate; nella seconda — cieca — si vedrà un basso giaciglio coperto da un tappeto a colori vivaci; nella terza più lontana, si aprirà una gran porta di legno. Tutto il fondo, invece, è un grande arco che si apre sulla campagna deserta e sul cielo azzurro del mezzodi. A destra un muro ammuffito, con anfore, nicchie, qualche lucerna spenta e una piccola porta senza uscio.*

*Clamore di danza e di voci nella taverna. Una donna quasi discinta, ballerà sopra un tappeto rosso, percosso dal sole sfolgorante che entrerà per le sbarre della finestra.*

*Presso la danzatrice un'altra donna acccolata scrollerà dei cembali a cadenza; in cerchio intorno alle donne una piccola folla gode ed aizza. Barabba, attorniato da alcuni ceffi di ladroni, motteggia e tracanna ad un desco accostato alla muraglia; lontano, nell'arco di mezzo, il banco del taverniere carico di ciotole e di anfore; nel giaciglio entro la nicchia, sta assorto e silenzioso il Cieco. Sole vivo e rumor di gente che esce e che entra nella taverna dalla gran porta aperta; pace e luce fioca nella terricciola, oltre l'arco.*

*Barabba, alza una ciotola ed un'anfora, lascia il desco e si avvicina ondeggiando alla danzatrice, imponendole con un gesto rude di cessare. Colei obbedisce e lo guarda.*



BARABBA (con rozza leggiadria)

Bella! Concedi all'agil piè riposo  
e consacra agli Dei vivi e presenti,  
questo sorso di nettare e d'amore.  
Salve! Così.

La folla sghignazza. La danzatrice  
beve in silenzio nella ciotola. Barabba  
tracanna spavalamente nell'anfora,  
poi asciugandosi la bocca sul rovescio  
della mano si volge ancora alla fanciulla  
ed accenna intorno.

BARABBA

Questo è l'Olimpo mio

(indicando i compagni)

Quelli i miei numi...

(accennando a sè)

...e chi ti parla è Giove.

E Giove, bella, arde di te. Gli piaci.

Ah! Ah! Negar vorresti i baci a Giove?

Un gruppo di uomini, di suonatori  
e di donne del popolo, entrano  
d'improvviso dalla grande porta. Alcuni  
si recano al banco, altri scorrendo  
la danzatrice la incitano a danzare.

LA TURBA.

— Evoè, Evoè!

— Oste del Cècubo!

— Presto! Evoè!

— Giunge il Messia!

— T'affretta!

— Forse è alle porte.

— Ah! Ah!... Forse ci aspetta...

— Su, su a incontrarlo!...

— Presto, su...

— Evoè!

UOMINI.

— La danzatrice!...

— Oè!...

— La danzatrice!

— Tutti qui... Tutti qui!...

— Danza fanciulla!

DONNE.

— Danza per noi!...

UOMINI.

— Costoro suoneranno

a gara lieta col tuo piè leggero...

DONNE.

È vero! È vero! Su fanciulla! Su!

Sciogli i capelli!...



UOMINI.

Largo, oè!

TUTTI.

Silenzio!

La danzatrice si leva sorridendo e si dispone a danzare. Barabba la guarda, crolla il capo e brontola.

BARABBA (con disprezzo ritornando ai compagni).

La plebe è noiosa ed insolente!  
Non lascia in pace nè il mortal...

(accenna a sè)

...nè il Dio.

Scoppia allora la danza vivace. Uomini e donne fanno cerchio intorno alla danzatrice. I suonatori suonano. La folla commenta. Il sole rutila sul gruppo vivacissimo.

FOLLA.

— Vezzosa e bella!

— Scioglie i veli, come

ali leggiadre!

— Batte il piè a cadenza...

— Oè! Oè! Oè!...

— Dolce movenza!

— Nube di vesti ed odorose chiome!...

Barabba sbuffa. Guarda nel boccale vuoto. Si agita. Si frena. Poi d'un

tratto, balza in piedi ed afferra la danzatrice, facendola cadere sul tappeto.

BARABBA.

Olà, imbestiati! Via di qua! O vi schianto sulla parete a colpi di boccale!

La folla impaurita fugge rumorosamente. Barabba rimane un istante nell'atto di scagliare il boccale... poi si stracchia, sbadiglia, posa il boccale e si avvicina alla donna.

BARABBA.

Bella, m'annoio. Non danzare più.  
Mal pei mortali se si cruccia un Nume.  
Ti appressa e guarda.

Leva dalla cintura una borsa e la scrolla facendola suonare.

DONNA (ridendo).

Che mi doni?

BARABBA

Più

che non dimandi. Un Tiberino d'oro e il cuor possente di Barabba...

DONNA (con stupore).

Ah! Tu

sei Barabba?



BARABBA.

Gli Dei questo mi fecero  
dono tremendo. Son Barabba. Tremi?  
Io dono e prendo; quel che voglio compio,  
uccido ed amo. Cesare da strada  
ò le mie genti e i miei tributi. Forse  
il mio coltello val più della spada  
di Roma. Ridi? E allor ti prendo. Ah! Ah!

L'afferra alla vita e la bacia mentre  
la donna si difende ridendo come  
a gioco. I compagni sogghignano.

DONNA.

Lasciami.

BARABBA.

No. Propizio è il giorno, bella.  
Giunge il Messia che a tutti dona amore  
e per le vie festanti, ora trarrà  
fra turbe e canti. Io sono il tuo Signore,  
voglio donarti la lieta novella,  
rubarti i baci, rapinarti il cuore.  
Propizio è il giorno per Gesù e per me.

(ai suoi compagni)

Mescete!...

UOMINI.

Salve!...

Mescono. Anche l'altra donna viene  
trascinata al desco. Alzano tutti le  
ciotole. Barabba ondeggia quasi e-  
bro. La taverna è deserta. Soltanto  
al banco, l'oste novera le monete fa-  
cendole tintinnare e sul giaciglio,  
immobile, il Cieco sembra atten-  
dere.

BARABBA (bevendo).

Agli occhi tuoi soavi!

UOMINI.

— All'oro dei Giudei!...

— Salve! Evoè!...

Barabba, prendendo allora alla vita  
le due femmine, intona una canzone  
da strada. Gli altri lo imitano.

BARABBA.

Non temere. Per te nascosto nella cintura  
porto un coltello e una borsa di cento talenti,  
per te.

UOMINI.

Bella! Giacere con meco tu devi, ma senza paura,  
che cento talenti e un coltello io tengo nascosto  
per te.

BARABBA.

Se meco ti giaci, la borsa dei cento talenti lucenti  
saranno per tutti i tuoi baci, saranno mia bella  
per te.



UOMINI.

Se invece a chi t'ama, apparecchi il freddo abban-  
[dono o l'avello  
la lama del nostro coltello sarà dolce amore  
per te.

Risata. Cozzo di ciotole e di bocche.  
Rimescolio di femmine e di uomini  
nel sole. D'improvviso il Cieco si  
alza dal giaciglio e tende le mani  
verso il gruppo. Il suo aspetto tra-  
gico, sembrerà una buia minaccia.

CIECO.

Fratelli, udite!

BARABBA (volgendosi torvo).

Chi è quell'uomo?

DONNA.

Un cieco.

CIECO.

Udite, udite, chi non vede e sa.

È giunta l'ora...

Barabba tace un istante: poi fa cen-  
no agli altri di non muoversi e si  
avvicina a colui. Lo scherno gli ri-  
de nel volto. Con beffarda umiltà  
fa domanda al cieco.

BARABBA.

Quale ora fratello?

CIECO.

L'ora soave della redenzione  
che muterà le lagrime in letizia  
ed il dolore in benedizione:  
l'ora divina e pia della giustizia,  
l'ora tremenda della sua Passione.

TUTTI (sommessamente).

— Ah! Ah! È un magato...

— È un ebro! Un ebro! Ah! Ah!

BARABBA (soffoca una sghignazzata e chiede ancora umile).

Cieco, e chi vedi?

CIECO.

Iddio. Egli cammina  
alto, i capelli tutti biondi al sole.  
Venite meco! Il cuor vi monderà  
d'ogni peccato e la mano divina  
in perdonanza vi distenderà.

Stupore profondo. Nell'attimo una  
bellissima donna entra dalla porti-  
cina di destra, si guarda alle spalle  
come se fosse inseguita, si rassicura  
e si ferma tacita ad osservare. Di  
tanto in tanto guarda ancora oltre  
l'uscio aperto. Barabba guata torvo  
il cieco.



BARABBA (ai suoi compagni).

È un veggente costui. Figlio di Apollo!

(al Cieco)

Ma dimmi. Egli è lontano il tuo Signore?

CIECO.

È già con teo e presso a te.

BARABBA (beffardo).

Sciagura!

Io nulla vedo. Sono forse cieco?

CIECO.

Egli ti è presso e si rivelerà.

BARABBA (d'improvviso, ferocemente, scrollando e gittando a terra il Cieco).

E allora così sia, cane, giù a terra!  
Ma non gridare. Non ti alzare. Giù!

(curvandosi su lui)

Ed ora il tuo Gesù, s'Egli è già presso,  
qui mandi o venga a stenderti la mano.

(cava il coltello e si volge ai suoi)

Nessun lo tocchi!

CIECO (gemendo o terra).

Ahimè! Pietà Signore...

Silenzio un attimo. Allora la bellissima donna si move lieve e sicura verso il caduto. Sembra che intorno le sfolgori il sole. Si curva, solleva l'uomo, lo prende per mano.

MARIA.

A te, fratello! Levati e cammina.

CIECO.

Benedetto il tuo nome o nazzarena.  
Conosco la tua voce e la tua mano.

MARIA (accompagnandolo verso la porta).

Va' in pace e in fede.

CIECO.

O Maria Maddalena,

la tua bontà non sia donata invano.

MARIA (sulla porta).

Va. Sii felice...

TUTTI (sommessi).

Maria Maddalena!

Il Cieco esce dalla porta grande. La donna allora si volge. È mutata. Non è più dolce. Bellissima, scrollando i capelli biondi fisserà Barabba mutolo e minaccioso, ridendo sottilmente quasi a sfida.



MARIA.

Ebben?... Che guardi? Ah! Ah!...

BARABBA.

Donna, che vuoi?

MARIA.

Che importa a te?

BARABBA.

Sono Barabba.

MARIA.

Tu?

Barabba, tu?... Grazie agli Dei. Ti vedo!

(con lieve sorriso)

Tanto ò sognato questo dì, o valente.  
Ma non sei quello. Ov'è la tua possanza?  
Mi guardi, bianco, come chi si muore  
e le tue mani, le tue forti mani,  
sembran due molli petali di fiore.

BARABBA.

Che irridi?

MARIA (ambigua sorridendo).

Penso..

BARABBA.

Perchè giungi qui?...

MARIA (quasi assorta perfidamente).

Penso, Barabba... Ah!... Ah!...

BARABBA.

Cerchi il Messia?

MARIA.

Forse... Che importa? E forse no. Son bella  
e rido e vado dove più mi piace...

(con un tormento sincero, a sè stessa)

Fuggo un amore che non mi dà pace  
e cerco il nuovo amor che rinnovella...  
Cerco... una pena che di sè mi strugga,  
una gioia che sia dolce tormento,  
una purezza che sia godimento  
e mi ritorni l'anima perduta.

(dominandosi e sorridendo ambigua)

Penso, Barabba

(risoluta)

E che m'importa? Sia!

O ladrone o Messia l'ora è venuta...

BARABBA (con un grido).

Mi piaci!

(violento agli altri)

Via di qua!...

Li sospinge verso la porta in mucchio, poi risale e si mette di fronte alla donna. La guarda cupido e torvo.



BARABBA.

Parla. Sei bella.

MARIA.

Ascolta. È l'ora. Uno che implora invano  
l'amor mio tormentoso, uno che segue  
ogni mio passo e a cui sono fuggita...

BARABBA.

Sei bella...

MARIA.

...qui verrà. Bada. È la prova  
che forse smagherà questa mia vita.  
E poi che i Numi vollero guidarmi  
fino qui... così sia! Ladro... Messia...  
o colui che m'importa?... Uno mi avrà.

BARABBA.

Barabba al cielo rende grazie e accetta.  
Son più forte di Cesare! Chi ciancia  
se io crollo la fronte alta? Chi guarda  
la donna mia se questo ferro snudo?  
Chi ti potrebbe togliere da me  
s'io ti stringo così?

La serra alla vita rudemente: ella  
con grido di soffocata gioia chiude  
gli occhi, si abbandona e geme som-  
messamente.

MARIA.

Ahi! Mi fai male!

BARABBA (serrandola di più).

Profumi dolce...

MARIA (ridendo sottile).

Ah! Ah!

BARABBA (cupido).

Tutta mi sembri

calda di rose.

MARIA (trepida fra le sue braccia).

Ah! i begli occhi feroci!

BARABBA.

Nè a Gesù, nè a colui, fosse anche un Nume,  
ora ti lascierò...

MARIA (ritraendosi ambigua).

Bada. Parole...

BARABBA.

Chiedi...

MARIA.

Parole.



BARABBA.

Quale sia la sorte  
o la ventura che t'han qui gittata  
Barabba grida: « Maddalena è mia... »

MARIA (guardando verso la porticina).

Bada!

BARABBA.

Son forte...

MARIA.

È qui. Eccolo. L'ora  
...ah! ah!... è venuta. O il bacio mio o la morte.

Si ritrae. Un giovane legionario appare e ristà immobile sulla porticina. Silenzio. Guarda, egli, Barabba, gagliardo e fermo nel sole: guarda la donna che sta diritta, sotto la finestra, bellissima e crudele nella gran capellatura bionda come la criniera di una belva: guarda il taverniere che fingerà di noverare sempre le monete. Poi inrocierà le braccia. Sempre silenzio.

BARABBA.

Che vuoi, fanciullo?

PUBLIO.

A chi parli? Fanciulli  
qui non vi sono. Guardami: ho la spada.

BARABBA.

Vedo. Ma pesa. E le tue mani sembrano  
deboli troppo...

PUBLIO (con un grido sdegnoso).

Il cuore alza le spade  
e non le mani. Sono Publio.

BARABBA (sarcastico).

Ignoro.

(accennandosi)

Barabba.

PUBLIO.

Ignoro.

BARABBA.

La conosci, tu,  
questa donna?

PUBLIO.

Maria.



BARABBA.

Bella ti sembra?

(leva il coltello)

Allor con questo mi paleserò.  
Il mio coltello vale la tua spada.  
Vattene. Tosto. Quella donna è mia.

MARIA (scrolla i capelli e ride).

PUBLIO.

Ridi? Tu ridi?... Ah! questa è la tua prova?  
È questo il tuo Messia, dunque, magalda?

MARIA.

E che t'importa?... E che t'importa?... Prendimi.

PUBLIO.

Forsennato mi fai; ebro di più.  
Ma non cadrò. Ti prenderò. La vita  
ti gitterò. Così da giorni e giorni  
vivo dannato, così seguio invano  
da giorni e giorni ogni tuo passo e credo  
così ogni giorno ad ogni tua menzogna.  
Quale Gesù volevi oggi pregare?  
Quale perdono, qual suo amor volere?  
Anche a un ladrone ti dovrò contendere?  
E sia...

(a Barabba)

Son pronto. A te!

BARABBA (all'oste).

Chiudi la porta.

L'oste chiude la porta ed esce. I  
due uomini sono uno di fronte al-  
l'altro. Avvolta nel sole, bellissima,  
Maria, guata, ansando.

MARIA (a sè stessa, con pena).

È l'ora, è l'ora. Uno di voi distrugga  
questa pena che mi arde e mi martora...

BARABBA (a Publio).

Leva la spada...

MARIA (serrando i denti).

...e l'anima mi sugga,  
quindi, una bocca che di sangue odora.

PUBLIO (leva la spada e la gitta avanzandosi incorme).

Guardati!

Si avventano. Ondeggia pesante Ba-  
rabba, vibrando colpi a vuoto. Pu-  
blio sfugge agile, incalza, para i col-  
pi e tenta di ghermire il coltello.

MARIA (ansando e seguendo la lotta).

Ah! sì! Così... così...

(con un lieve grido)

No!...



BARABBA.

**Maledetto!**

Publio gli strappa il coltello e lo colpisce al petto. Barabba barcolla, cade sulle ginocchia, si preme la mano sulla ferita e la ritrae insanguinata.

PUBLIO (curvo, gittando il coltello).

Va... non ti uccido...

MARIA (soffocata).

**Anso... Fa caldo...**

(convulsa, dopo un attimo ride)

**Rido.**

Barabba rimane immobile sulle ginocchia, quindi a poco a poco, si trascina verso la porta. Silenzio. Publio si volge verso Maria. La guarda un attimo. D'improvviso i due forsennati si avvinghiano in un bacio folle cadendo sul tappeto. Il sole li illumina.

PUBLIO.

Ancora, ancora mia...

MARIA.

**Serrami al petto.**

PUBLIO.

Ancora, ancora mia...

MARIA.

**Serrami forte.**

PUBLIO.

Sei vita e morte...

MARIA.

**Mordimi alla bocca...**

PUBLIO.

Sei bella e t'amo...

MARIA.

**Donami la morte!**

Serrati, nel sole, distesi sul tappeto non parleranno più. D'improvviso nel silenzio si ode un canto di purezza e di pace. Barabba è giunto presso la porta, l'apre. Il canto entra vivo, festoso e vicino. Maria si alza sulle braccia, tentando di sottrarsi alla bocca che la cerca.

MARIA (spaurita).

Odi: è Gesù... Viene nel sole...

PUBLIO.

**Taci...**

Il canto suona più alto e più puro mentre ella tenta ancora di togliersi dalle braccia dell'amore. Ma l'amore la serra, la vince, l'abbatte colla testa bionda e selvaggia sul tappeto.



CANTO.

Ave al Signor che viene,  
bello, nel novo Sole.  
Spargete rose, a piene  
mani, spargete viole.

Ave in letizia. I cieli  
or non son più lontani.  
Spargete a piene mani  
rose, virgulti e steli.

MARIA (vinta, con un singhiozzo).

Non voglio udir. Serrami forte.

PUBLIO.

Mia!

MARIA.

Struggimi tutta nei tuoi lunghi baci

CANTO.

Ave in bontà. Ai suoi figli  
tende Ei le braccia liete.  
A piene man, spargete  
rose, verbene e gigli.

Ave al Signor. Soave  
viene nel novo sole.

Spargete rose e viole.  
...Ave al Signore... Ave...

Barabba è scomparso. Alto domina  
l'inno. Ma le due bocche ora si pren-  
dono. I capelli bruni solcano i bion-  
di. Il viluppo nel sole arde bellis-  
simo.

PUBLIO.

Taci! Sei folle!

MARIA.

Prendimi!

PUBLIO.

Maria!

Il canto suona più alto e più vici-  
no. Rami di ulivo agitati guizzano  
nel sole attraverso l'arco del fon-  
do come se le turbe passassero là  
sotto. La voce di Dio si spande  
trionfale.

FINE DELL'ATTO.



## ATTO SECONDO

.....

*A Magdala. Nella casa di Maria Maddalena. Si vedrà una vasta stanza, ingombra d'arche aperte, di tappeti, di cofani e tutta illuminata dal pulviscolo del tramonto. Nel fondo si aprirà una gran porta che dà sull'atrio. Un'altra porta, chiusa da una pesante cortina di velluto, è lì accanto. Oltre l'atrio, fiorito di palme, si scorgeranno la strada e le mura opposte gremite di rosai, ardenti nella letizia della primavera. Il crepuscolo è festoso. I tappeti sembreranno caldi di luce. Un canto lontano prorompe e riempie i cieli della sua gioia; un altro si attarda e vaga melanconico come una nuvola che si spegne. Per la via passano donne e infanti. Il sole muore a poco, a poco.*

IL CANTO.

Olio sparso è il tuo nome e dà fraganza.  
Sei fiore in campo e giglio nella valle.  
Il tuo volto à il color del melagrano,  
benda scarlatta è la tua fresca bocca.



UN CANTO.

S'apron le rose in fiore, vermiglie sui rami novelli,  
ma eternamente i belli occhi tu chiudi, od amore.

Sara, la schiava, entra scalza, scivola come una serpe fin sulla porta dell'atrio e spia, curva ed immobile. Si odono canti e suoni di leuti passare e lontanare.

VOCI.

O sorella mia sposa, o mia diletta,  
splendida sei come Gerusalemme,  
e terribile come oste schierata  
che si apparecchia ad un combattimento.

Altre schiave entrano mutole e si inginocchiano presso le arche ed i cofani spargendo le robe sui tappeti. Sara si stacca dalla porta e si accuccia fra le donne pur sempre spiando, sospettosa. Non si ode più nel cielo che il canto triste e lontano.

UN CANTO.

Come una stilla lucente che sfugge tra le dita  
si perde la mia vita, la triste mia vita dolente.

D'improvviso il Cieco appare brancolando nell'atrio: contro la luce, spiccherà come un fantasma. Le schiave si aggregano una sull'altra, atterrite.

SARA.

Il cieco. Là!

IL CIECO.

Donne pietose, ditemi...

Sara balza agile e si avventa diritta sull'uomo come una serpe quando vuol mordere.

SARA.

Vattene, cane, vattene, vagabondo...

IL CIECO.

Non mi cacciare...

SARA.

Da tre di ti aggiri

presso la casa.

IL CIECO.

Sono cieco. Dimmi...

SARA.

Che vuoi? Che cerchi? Qual malia ci fai?

IL CIECO.

Nulla che pensi. Carità ti chiedo.

Ma non un sorso ti domando o un pane.

Una t'imploro carità d'amore.

Dimmi: questa è la casa di Maria?



SARA.

Non è, non è...

IL CIECO.

Me, misero! Smarrita  
io l'ho e la cerco da tre giorni invano.  
Per mano mi guidò, ella, sorelle  
dietro il Figliuolo di Maria di Nazareth,  
per mano...

SARA.

Taci, cane immondo, e va  
o ch'io ti gitto sulla strada a colpi.

IL CIECO.

Non farmi male...

SARA.

Via di qua...

IL CIECO.

Non farmi...

La donna lo spinge col piede. Il Cieco barcolla. Poi si allontana. Sara lo segue con lo sguardo, dalla porta, quasi in agguato. Allora nel silenzio si ode un gaio suono di flauti e di tamburelli ed una voce che fa richiamo.

VOCI.

Carovanieri... oè... l'aura s'imbruna,  
fresca di stelle come di fontane...  
Carovanieri... oè... le carovane  
si muoveranno colla prima luna.

Il richiamo tace. Le altre schiave si raggruppano sulla porta. Sara è sulla via e guarda. In pugno ha una pietra, raccattata allora.

SCHIAVE.

— Gitta la pietra

— Scagliala...

SARA (gittandola)

L'ò colto.

Si allontana... si indugia... ora è laggiù...

SCHIAVE.

Cane! Lebbroso! Fa malie.

SARA.

...si è vòlto.

Ora si muove... Non lo vedo più...

Ritornano presso le arche. Sara, col suo passo di serpe, si avvicina alla tenda chiusa e spia un attimo. Si appressa poi alle donne. D'improvviso trabocca sulle ginocchia facendo lamenti.



SARA.

Magata fu dal vagabondo cieco  
la soave Maria. Magata fu.

SCHIAVE.

Oi, me! Oi me!

SARA.

Canti ella aveva: ora à il dolor con seco.  
Bella era e lieta: or non sorride più.

SCHIAVE.

Oi me! Oi, me!

SARA.

Dite, sorelle: che farà lontana  
dal nido suo, dal nido suo d'amore?

SCHIAVE.

Oi, me! Oi me!

SARA.

Ditemi, ancelle: che farà lontana  
con la malia che le distrugge il cuore?

SCHIAVE.

Oi, me! Oi me!

Una risata lieta scoppia nell'atrio.  
Publio, il romano, si avanza e  
beffa.

PUBLIO.

Ah! Ah! Qual pianto, tortorelle vaghe,  
risuona nella casa di Maria?

SARA.

Publio?

PUBLIO.

    Sì, per li Dei. Publio romano,  
che vien sul vento della primavera  
come un bel falco, per ghermir nel nido  
la rondinella ritornata. Ov'è  
ella? Che fa?... Dove si cela, tortore?

SARA.

    Riposa, amante.

PUBLIO.

    E voi lagrime fate  
sulle sue lievi e picciolette penne?  
Muta ella dunque l'ali, la colomba,  
poi che à veduto il rustico Messia?...

SARA (tetra).

    Ignoro, amante.

PUBLIO.

    Dov'è dunque?



SARA (fosca).

Ignoro.

PUBLIO.

Crudele sei, per Venere. Ad un nume eguale parli. Come un sacerdote io grave, allora, ascolterò. A miei piedi, tortore.

Le donne si prosternano ai suoi piedi. Egli ride. Quindi si fa grave e si rivolge a Sara.

PUBLIO.

Ascolta. Da tre dì è tornata. Che fa? Che disse? Che narrò di sè?

SARA.

« Aprite l'arche — ella ci disse, — o amante, prendetevi le porpore e gli argenti e ricche e franche dal servaggio, andate verso la luce del Padre divino. »

PUBLIO.

La dispietata. Ella vi manda al padre ma il figliuolo più giovane si tiene... E poi?

SARA.

Caddi ai suoi piedi. Ululo feci. Le cinsi supplicando le ginocchia;

tutte versammo lagrime e sospiri, ma ferma fu nel suo comandamento. Magata è già, magata è già, od amante ed il suo cuore non è ritornato.

PUBLIO.

Egli è con me. Certo è con me. Nell'ugne ecco io le porto lo dismemorato. Chiudete l'arche. Non fate lamenti. È primavera. Dov'è dunque?

SARA.

Là.

Accenna d'un gesto la porta chiusa dalla pesante cortina di velluto. Publio la spalanca. Maria, triste e bella nei capelli sciolti appare come una visione. Publio la serra tra le braccia, impetuosamente.

PUBLIO.

Ah t'ò colta, t'ò colta, sonnacchiosa...

MARIA (languida e triste).

Fanciullo. Attendi. Lasciami...

PUBLIO.

Mai più.

Calda di sole sei, come una rosa sbocciata appena. Magdala non à fior più bello di te...



MARIA.

Taci, fanciullo.

PUBLIO.

Tortore, via!...

Al cenno le schiave si allontanano.  
Un'ombra queta invade ora la stanza.  
Silenzio un attimo.

PUBLIO.

Perchè triste, ristai?

Veramente ti à preso la malia  
e sei lontana dal tuo dolce nido?

MARIA.

Nulla so, nulla so, Publio. La mia  
anima ondeggia come a sera il grano,  
e son lontana e non saprei qual pianto  
vorrei piangere, tacita, su me...

PUBLIO.

Perchè, perchè?... Non ti attristare. Io sono  
vicino a te col mio lieto delirio  
e la mia pena sempre più fedele;  
sono ancora per te dolce e crudele,  
come un fanciullo che non sa che sia  
gioia, se non trae lagrime e perdono.

MARIA.

Io sono lontana. Son dismemorata.  
Più la mia pace non ritroverò  
se non nel novo amor del Nazzareno.

PUBLIO.

Qual novo amore? Che mai parli? Ah! non  
ridestare le vipere che dormono  
nel cor mio buio. In quale novo amore  
or credi ancora? Non mentir. Che fu?

MARIA.

Non sospettare, forsennato...

PUBLIO.

No!

Ora dimmi. Che fu? Ah! ti guardò?  
Per molti giorni l'ài seguito? Ah! bella  
ah! bella sei... Più bella ancora! Bionda  
e lieve come un dattero... Che mai  
dunque ti disse?... Parla. Non mi dare  
tormento. Parla...

MARIA.

Così mi ami, ancora?

PUBLIO.

Da morire, ti amo. Ebro di te,  
gonfio è di te il mio cuore disperato.



D'improvviso si ode il lontano canto della carovana che avanza. Gli amanti rimangono mutoli. Il suono si avvicina, cresce, si spande. Per la via già buia passano i cammellieri. Gli amanti allora si abbracciano come presi dalla carovana e portati nei canti e nel mormorio che a poco a poco si quietano.

PUBLIO.

La carovana!... Odi... La strada è bianca  
e va la stanca carovana. Dove  
riposerà? Dove ritroverà  
una novella oasi?... Pur va  
e si allontana, odi, la carovana.  
Così è la vita...

MARIA (balbettando smarrita fra le sue braccia).

...è vero... è vero...

PUBLIO.

...e va  
la stanca vita, buia carovana,  
senza sapere dove sosterrà...  
Vagar... perchè?...

MARIA.

...è vero, è vero...

PUBLIO.

Posa

ove che sia, presso alla fonte, infiora  
la via...

MARIA.

Sì! ancora...

PUBLIO.

...ama l'amore, giaci  
dov'ei ti chiama...

MARIA.

...ancora, ancora...

PUBLIO.

...vana  
è ogni altra speme... e mentre così giaci  
la bocca ardente, sulla bocca mia,  
buia e tacita andrà la carovana...

MARIA.

...suggi i miei baci... sono tua...

PUBLIO.

...Maria!...

La carovana tace. I due amanti rimangono avvinti. Un rozzo giovane, dagli occhi chiari, biondo, attraversa allora l'atrio e si arresta smarrito, guardando. Maria dà un balzo e un lieve grido. Publio si rizza, minaccioso. Silenzio.



GIOVANNI.

Perchè, sorella?... Oh! non crucciarti. Iddio  
prima di me,  
veduto à il tuo peccato.  
Molto perdona Egli a chi à molto amato  
e pace ti darà. Sorella, addio.

PUBLIO.

Chi sei?

GIOVANNI.

Giovanni. Uno che segue il dolce  
Pastore e nulla chiede a te.

PUBLIO.

E che cerchi  
in questa casa?...

GIOVANNI.

Il mio Pastor perduta  
aveva una sua buona pecorella  
ed io, fanciullo, mi son messo in via  
col cuor dolente. E ò camminato tanto  
e l'ò cercata in umiltà ed in pianto  
e così giunto sono qui. Sorella,  
ora al Pastore che mi attenderà  
darò novella.

PUBLIO.

Odimi, pecoraio.  
Torna ai tuoi monti a pasturare. Mia  
ora è la buona pecorella. Mia!  
Il lupo è forte. E tu non sai che sia  
l'amore, o pecoraio.

GIOVANNI.

Egli ci disse:

Beati quelli che non ànno amore  
perchè saranno eternamente amati.  
Beati i mesti in purità di cuore  
perchè saranno in cielo consolati.  
Beati i tristi, i miseri beati,  
e tutti quei che vivono in dolore.

D'impeto, allora, Maria farà grido  
cadendo ai piedi di Giovanni.

MARIA.

Le Sue parole. È il sole, il sole, il sole!  
E tutta al sole l'anima si spande  
senza più pena, senza più terrore.  
Non mi lasciare più, dolce fratello,  
guidami ai piedi del tuo buon Pastore  
ch'io credo in lui ed in lui mi rinnovello.

PUBLIO.

Che deliri, che fai, che ti dismemori?



Quale malia è su te? Guardami. Ascolta.  
Io sono ancora l'amor tuo selvaggio  
e tu la vita, tu la vita mia.  
Qual ti fu dato triste beveraggio?  
Ascolta. Attendi. Ascolta me, Maria.

GIOVANNI.

Egli perdona. Ti accompagnerò  
ancora ancor sotto gli ulivi al sole,  
dove egli attende che il suo regno sia.  
Beati quelli che l'amor chiamò.  
Beati quelli che da un'altra via  
ritorneranno per le sue parole.

Il discepolo porge la mano a Maria,  
sollevandola da terra, ma Publio al-  
lora si getterà violento fra la donna  
e il giovinetto.

PUBLIO.

Vattene. E uscito bacia il limitare  
e non ti avvenga di varcarlo più.  
Ti sgozzerò. Vattene. Va... Maria!

Ella è caduta colla faccia a terra  
singhiozzando. Giovanni esce, dolce  
e sereno. Publio ondeggia fosco, poi  
si avvicina risoluto alla tenda. La  
casa è già buia.

PUBLIO.

Sara. Reca la lampada. Poi chiudi.

La schiava entra, sfiorando appena i  
tappeti, reggendo due lampade che  
pone sopra un tavolo. Chiude la ten-  
da dell'atrio. Esce. Chiude dietro a  
sè l'altra tenda. Maria singhiozza  
sempre bocconi sui tappeti.

PUBLIO.

Non pianger più, non pianger più, Maria.  
Sarai beata nel mio solo amore  
ch'io, come vuoi, non muterò per te...

MARIA.

Ahi! trista, ah! trista... Quanto pianto ò in cuore.  
Ahi! trista, ah! trista. Che sarà di me?

Egli la solleva la stringe fra le  
braccia e la culla come una fanciulla.

PUBLIO.

Qui sul mio petto. Io sarò lieve. Appena  
disfiorerò la tua capellatura  
e la tua pena o mia colomba. Va  
la Carovana con ogni dolore.  
Riposa amore. Così pur, lontana,  
ogni pena dall'anima ti andrà...

I due amanti taceranno cullati qua-  
si dalla memore carovana lontana.  
Maria chiuderà gli occhi tra le brac-  
cia di lui come una fanciulla che  
si addormenta. D'un tratto un bru-  
sio lungo, e un grido terribile die-  
tro la tenda dell'atrio.



LA VOCE.

Maria! Maria!

Spettrale, spalancando la tenda appare il Cieco, illuminato tragicamente dalle lampade. Il confuso urlo delle voci si fa più vicino. Le due creature si alzano. Bagliori sinistri ed ombre sulla strada.

IL CIECO.

Maria! Io sono il cieco.

Odi. Gesù fu condannato a morte.

Maria getta un grido terribile. Scoppiava un tumulto di voci. Guizzi più vivi di fiaccole sulla strada.

VOCI.

— Alla croce, alla croce il Nazzareno...

— Sia crocifisso il Figliuolo di Dio...

— Gioia a Bar — Abbas!...

— Muoia.

Muoia!

— Helà!

IL CIECO.

Vieni, Maria!...

Maria cerca disperata fra le robe. Trova un mantello: se lo gitta sulle spalle, esce d'impeto. Nell'attimo

sbocca l'orda forsennata agitando le fiaccole. Passa continua. Ebra. Urlando. Publio impietrito dà un balzo. Si affaccia sulla strada, sospinto dalla folla che lo respinge: rientra e cade sul tappeto singhiozzando.

PUBLIO.

Maria! Maria! Maria!

FINE DELL' ATTO



## ATTO TERZO

.....

*Un vasto tugurio, scavato crudamente nella roccia, ai piedi del Golgota. Nella parete una larga fenditura guarda la vetta del monte e lascia scorgere il sentiero aspro che vi conduce. Una rozza porta di legno è lì presso. Dalla volta pende una lampada di ferro accesa, che oscilla.*

*Tenebre, lampi e tempesta sul monte. Nella grotta stanno i Discepoli in terrore. Uno è accosto alla fenditura, guardando pel sentiero. Giovanni, impietrito, è seduto sotto la lampada. Il Cieco sta accoccolato in un angolo pregando. Ecco: un tuono, un lampo vivo e un lungo ululo di vento. Poi silenzio. Nella pausa si odono i canti lontani delle Pietose Donne e il borbottio sommesso del Cieco che prega.*

DONNE.

Dolce Figlio, ecco tua Madre  
con lo cuore trapassato,  
trapassato dalla lancia  
che fediva il tuo costato.  
Dolce Figlio, ecco tua Madre  
per lo monte dispietato.



DISCEPOLI.

— Ascolta

— È il vento.

— Son le tristi Donne

che fan lamento e salgono alla vetta.

— Chiudi la porta chè ci prenderanno  
per far vendetta anche su noi.

— Pietà

di noi Signore.

— Miserere in tanto

affanno.

— Udite?

— Il vento urla. Pietà.

DONNE.

Dolce Figlio, sangue e pianto  
ogni pietra ànno bagnata.  
Bagna il pianto anche la guancia  
della Madre sconsolata,  
ma pur sale, ecco, la Madre  
la montagna dispietata.

IL CIECO.

O Padre nostro, o Padre nostro, sia  
santificato il tuo soave nome,  
venga il tuo regno...

Giovanni allora fa grido appassio-  
nato, come traboccando d'amore e  
di pena.

GIOVANNI.

E tutto è pena, tutto è tenebre.

Preso è il Figliuol di Dio, preso l'Agnello.

Laccio di spine à intorno al capo biondo,  
stille di sangue sopra il viso bello.

Divino amore, immacolato Agnello,  
perchè soffrire ogni pena del mondo?

IL CIECO.

...la tua volontà

sia compiuta quaggiù, come su in cielo.

Ulula ancora il vento. I Discepoli si  
stringono insieme tremando.

DISCEPOLI.

— Il monte crolla.

— Tutto il mondo crolla.

— Pietà, Signore.

— Aiuta noi, Gesù.

GIOVANNI.

Partisti il pane col fratel digiuno;  
a colui che giaceva arso di sete  
ristoro offristi di freschezza pura,  
e nūno patì tanta tortura,  
e nūno soffrì tanto dolore,  
e nūno ebbe morte così dura.



IL CIECO.

...e non indurci nella tentazione  
ma salvaci dal male. Amen.

GIOVANNI.

Gesù !

Cade a sedere, piangendo. La tem-  
pesta si placa. Un lampo. E nella  
cruda luce, si vedranno le Donne e  
la Madre dolorosa salire curve pel  
sentiero del monte.

DONNE.

Dolce Figlio, ecco la Madre  
con lo cuore trapassato.  
Muove il piede, ella, nel sangue  
che dal petto ti è colato,  
e di lagrime e di sangue  
bagna il monte dispietato.

Smarriti guatano i Discepoli e mor-  
morano sommessi la laude dolorosa.

DISCEPOLI.

— È la Madre...  
— O Purissima!  
— O Castissima!  
— O Benedetta!  
— O Vergine!  
— O Beata!

— Da sette spade ài trapassato il cuore  
Madre di Dio.

— Madre del Salvatore!

Per il tuo gaudio e per il tuo dolore  
tutte le genti ti diran beata.

— O dolce Madre!

— O Madre dell'amore.

— Purissima...

— Castissima!

— Beata...

Silenzio per un istante. Il canto  
delle Donne si perde lontano. La  
porta del tugurio si spalanca d'un  
tratto, e appare la selvaggia e scar-  
migliata Maria.

MARIA.

Genti di Dio, genti di Dio!

IL CIECO.

Maria

Maddalena!

GIOVANNI.

Sei tu... tu, creatura?

MARIA.

O' camminato dietro la sua pena,  
ò singhiozzato sulla sua tortura  
e co' miei disperati occhi ò veduto,  
fratelli di Gesù.



GIOVANNI.

Sii benedetta

o ritornata.

MARIA.

Tutto è già compiuto.

Scrolla i capelli sulle vesti lacere.  
Tace un poco smarrita. Il vento urla  
furore e lontano.

MARIA.

Spogliato fu. Disteso sulla croce.  
Il martello tre volte risonò  
e la croce, ondeggiando alta nel cielo,  
sopra la terra insanguinata urtò.  
E allora l'innocente ebbe un sospiro  
e pel sangue versato ebbe gran sete.  
E disse: O' sete...

Il pianto le soffoca la voce. Mormorano i Discepoli intorno a lei, sommessi.

DISCEPOLI.

— Agnello santo.

— Pura

fonte d'amore.

— Salvator Gesù.

MARIA.

Stillava il sangue dal suo capo biondo,  
rossa di sangue era la croce dura.  
E disse: Padre, a chi non sa, perdona.  
E disse: Padre, mi abbandoni tu?  
E chiuse gli occhi. E reclinò la fronte.  
Il vento e il monte urlarono... Poi fu  
silenzio. Morto.

GIOVANNI.

O mio Gesù!

DISCEPOLI.

Gesù!

Ma dopo un istante, Giovanni, come trasfigurato, alzerà il bel volto ardente di febbre e di beatitudine. Gli ridono gli occhi di gioia e di fede. Leva le mani in atto di letizia.

GIOVANNI.

In verità, ti annuncio, o creatura,  
ch'Egli ancor vive e che ritornerà.

MARIA.

Ma chi, fratello, or nella sepoltura,  
nell'arca santa, chi lo poserà?

IL CIECO.

Guidate me, dal Salvatore morto...



DISCEPOLI.

Al monte!

— In vetta!

— Egli ritornerà...

GIOVANNI.

— Hosanna! Hosanna!

DISCEPOLI.

Abbia il suo corpo santo

balsami e unguenti.

— È giorno di letizia!

— Vita è la morte.

— Non tristizia o pianto.

— Hosanna! Hosanna!...

— Egli non morirà.

Escono e salgono pel monte ardenti di novella fede. Giovanni solo, trasfigurato rimane immobile quasi traboccante di divina luce. E parlerà a Maria, ebro, come in un sogno di primavera.

GIOVANNI.

Odi il mio cuore, odi, il mio cuor sorella.

Fiorito egli è in miracolo giocondo,

e spande canti, petali ed ardore.

Ardo. È il delirio che travolge il mondo.

O ritornata! Ch'io ti stringa al cuore...

sopra il mio cuore il tuo bel capo biondo.

MARIA.

Sì; sono pura come te, fratello.

Sì; ritornata son con te, pastore.

L'anima mia conosce il novo amore.

Vita è la morte. Egli ritornerà.

GIOVANNI.

Ritornerà. Non più debole. Forte,  
e in un fulgor terribile di gloria.

Allor sui venti e per gli ardenti cieli  
squilleranno le trombe, alte, a vittoria.

« O santo! O santo! O santo!... Alti, gli steli  
fioriti ondeggeran come bandiere,

la terra e gli astri canteran fedeli  
con tutti i canti delle primavere...

« O santo! O santo! O santo!... Ecco: è venuto!

Ecco il Vittorioso! Ecco il Signore!...

Ecco l'Amore!

MARIA (con un grido).

Gloria a Dio Gesù...

Rimangono rapiti, un istante, in felicità lontana e sconosciuta. Maria posa casta e soave la testa bionda sull'omero di Giovanni. Ma d'improvviso il discepolo si scuote.

GIOVANNI.

Addio, sorella!



MARIA.

No: odimi...

GIOVANNI.

Addio.

Fugge. La donna, rimane un istante immobile, ancora turbata e presa dalla divina dolcezza; poi si muove ella pure e s'avvia lenta verso la porta. Ma sulla porta, ammantellato, si drizza allora un uomo.

PUBLIO.

Cristiana, attendi. Paziente fui  
io pure nell'attendere quest'attimo.  
Colui è già lungi. Ora sei sola. Ascolta.

MARIA.

Publio!

PUBLIO.

Si, per li Dei. Publio romano  
che vien sul vento della sua tempesta  
per ghermirti...

MARIA.

Che vuoi?...

PUBLIO.

Nulla. Guardarti.  
Racconsolarti nel tuo gran cordoglio

poichè il regno dei cieli ora sarà  
per il consolatore degli afflitti.

Ride sarcastico. Gitta il mantello.  
Fissa, beffardo, Maria.

MARIA.

Non voglio udir. Non devo udire. Lasciami!

PUBLIO.

No. No. Rimango. Voglio rivederti  
come ti ho visto fra la turba cieca  
presso al tuo folle dai capelli rossi...

MARIA.

Ah! Mi ài seguita...?

PUBLIO.

... e riso e pianto e urlato  
ò, cristianella.

MARIA.

Ài riso, ài riso...?

PUBLIO.

... e per la  
fiera pietà che ti struggeva tutta  
per la demenza che ti scapigliava  
morso mi sono forsennatamente.



Ah! poterti avvinghiar fra queste braccia,  
rinnovar quello spasimo e squassarti,  
come nei giorni della mia passione.

*Il giovine si avvicinerà, alte le braccia, ma la donna arretra d'un balzo.*

MARIA.

Non toccarmi. Non muoverti.

PUBLIO.

... No. Vedi?

Non so. Son vinto. Ora non mordo più.  
Qual forza è in me? Colui ch'è morto, à preso  
tutto il mio sangue e il riso arido stride  
come un tôrto pugnàl nella guaina.  
Non piango più. Non chiedo più. Pietà.

MARIA.

Quale pietà da me, crocefissore?  
Nessuno ebbe pietà delle sue lagrime,  
nessun sollevò l'Uomo caduto.

PUBLIO.

Ah! tanto ardi di lui?...

MARIA.

Crocefissore!

Tutto è compiuto. Levati e cammina.  
Io salgo, sola, verso un altro amore.

*Il giovane, ch'era caduto sulle ginocchia, si leva torvo.*

PUBLIO.

Non m'aizzare. Bene ancora so  
— vedi? — levarmi senza la tua mano.

MARIA.

Ah! sei romano.

PUBLIO.

E bene ancor saprò  
dirti, nel nome di colui che è morto:  
Bada, Maria, bada, io ti prenderò  
pur che lo voglia. Disperatamente.

*La donna ride convulsa e scuote i capelli selvaggi a sfida.*

MARIA.

Osa...

PUBLIO.

Sei bella...

MARIA.

Si, son bella: ridono  
i miei occhi...

PUBLIO.

... ti ridono di folle  
scherno...



MARIA.

... ed invocan te, chiedono l'amore.  
Ed anche la mia bocca arde di te  
ed anche le mie mani ardon...

PUBLIO.

... Sei bella  
come una belva entro la sua criniera  
in agguato...

MARIA.

Una belva: e morderò  
e morderò, perchè Colui che è morto,  
amo d'amore, del più puro amore  
disperata e beata...

PUBLIO.

Ah! Non mentire.  
Non ridestar le vipere che dormono  
nel cuore buio...

*Si guardano. La donna fa un gesto  
risoluto.*

MARIA.

Vattene.

PUBLIO.

No: sei  
la mia vita e ti voglio.

MARIA.

Esci.

PUBLIO.

No: sei  
la mia morte e ti voglio.

MARIA.

Esci.

PUBLIO.

Ti voglio.  
Più forte grido e faccio sacramento.  
E come un giorno sei meco giaciuta,  
e come fosti bella preda mia,  
gioia, tormento, lagrime, follia,  
così or ti voglio per mio piacimento.

MARIA.

Osa: sei forte...

PUBLIO.

Ah! forsennata...

MARIA.

Prendimi.

PUBLIO.

Ah! femmina, ah! spergiura, ora farò  
quanto è diritto mio sopra di te.



MARIA.

Uccidimi.

Il folle si avventa, l'abbranca per i capelli, e la sbatte sul pavimento, alzando un ferro. Ella gitta un grido quasi di gioia.

MARIA.

Gesù: muoio per te.

Ma all'invocazione, il giovane lascia la donna, arretrando fino alla fenditura. Maria rimane bocconi sul pavimento. Silenzio. Canti fiochi lontani nella tragica pausa.

DONNE.

Dolce Figlio, ecco tua Madre  
con lo cuore trapassato,  
che di balsamo e di pianto  
bagna il corpore piagato  
e ti culla, la tua Madre  
come un giorno ti à cullato.

Ansimando, feroce nella sua disperata volontà, il romano guarda la donna. Un raggio di luna si spande attraverso la fenditura, su lui.

PUBLIO.

Ah! così l'ami, così l'ami... E sia!  
Femmina! Attendi con la faccia a terra  
per non vedere. Altra opera farò

per mia gloria e per te. Tutto è compiuto.  
Odi tu come il vento urla?... Nel vento  
fanno ora stormo l'aquile di Roma  
che cadranno lassù come avvoltoi.  
Femmina: ài vinto. Roma muore e il Cristo  
trionfa...

Si pianta il ferro nel cuore rovesciandosi ai piedi della fenditura. Maria sobbalza.

MARIA.

Publio!...

PUBLIO.

Maledetto Cristo...

Tace. Sul suo corpo batte la luna. Nel silenzio terribile, errano ancora i canti delle pietose.

DONNE.

Dolce Figlio, ecco tua Madre  
che nel grembo ti à portato  
e di lagrime ti bagna  
il bel volto insanguinato  
e ti culla, la tua Madre,  
come fosti in lei rinato.

Maria rimane muta ad ascoltare, gli occhi sbarrati sull'ucciso. Quindi si avvicina lenta, stende a poco a poco le braccia come a benedire, e così rimane, alta, dolce, ferma.



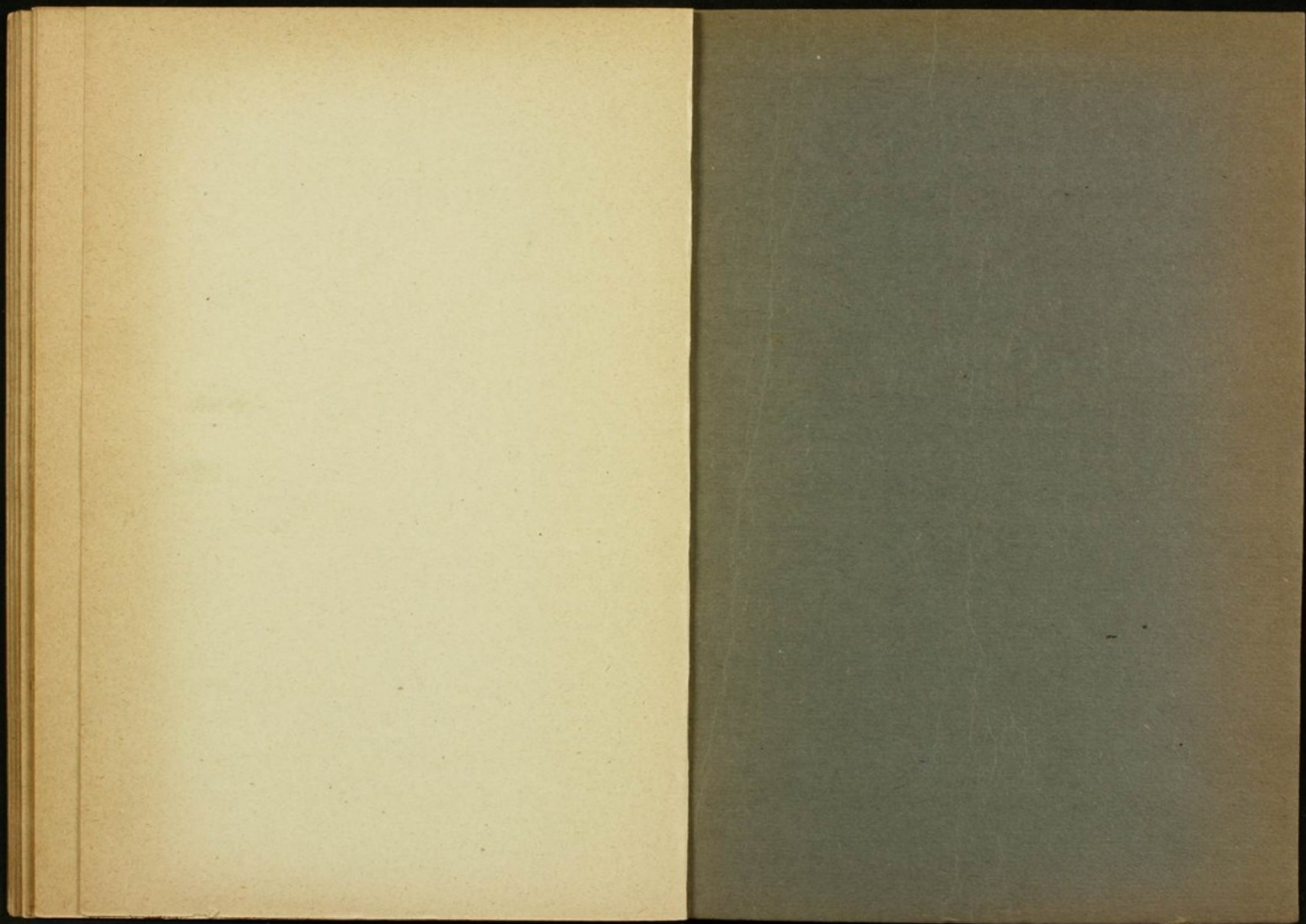
MARIA.

Sia pace a te, nel nome del Signore.

Arretra lentamente; ristà sotto la  
luna come una visione di purezza e  
di amore; poi sale verso il monte e  
scompare lieve e serena nella notte  
chiara di stelle.

FINE







Prezzo Lire TRE